

L' INNOCENZA

Appena giunto di fronte alla porta, Umberto posò l'enorme sacco che aveva in spalla per terra, assieme ad una grande busta arancione che manteneva con la mano destra. Liberatosi del peso, dopo aver ripreso un po' di fiato, suonò il campanello. Dopo qualche secondo la porta si aprì, ed un giovane alto e slanciato, con gli occhiali e i capelli corti gli parve dinanzi. Il suo nome era Fulvio.

<< Oh, ecco il nostro Babbo Natale! Ma non potevi prendere l'ascensore?>> Lo accolse scherzosamente, avendo intuito, dal leggero fiatone dell'amico, che era salito per le scale.

<<Non ci ho pensato,>> rispose Umberto <<e poi cosa vuoi che siano tre piani a piedi con un po' di peso in groppa.>> Aggiunse prendendo il sacco per portarlo dentro casa. In effetti Umberto era un giovane alto e robusto, con un recente passato da atleta come giocatore di baseball di seconda categoria, ed un po' di fatica fisica non lo spaventava affatto. Fulvio prese la grande busta arancione, e dopo aver chiuso la porta, fece strada lungo il corridoio fino ad arrivare al soggiorno, dove troneggiava un albero di Natale con tanti fiocchi, palline e lucette intermittenti. Anche il corridoio era tutto decorato con ornamenti vari e festoni colorati che univano i punti estremi dell'ambiente.

<<Allora,>> disse Fulvio <<cos'hai portato di bello?>>

<<Un po' di roba, tutti giocattoli in buono stato. Ho fatto una sorta di cernita, perché alcuni erano davvero improponibili: bambole decapitate, macchinine senza ruote, giochi con pezzi mancanti...>>

<<Hai fatto bene. Purtroppo la gente talvolta fa confusione fra beneficenza e disfarsi delle cose.>>

<<E in più,>> riprese Umberto <<quelli che erano sani li ho lavati e sistemati. Anche i vestitini delle barbie.>>

<<Vedo, vedo.>> Annuì Fulvio che stava rovistando nel sacco e nella busta arancione. <<Hai fatto davvero un buon lavoro!>>

<<La casa di barbie!>> Esclamò Eleonora, la ragazza di Fulvio, facendo il suo ingresso in soggiorno.

<<Quand'ero piccola ne avevo una simile.>> Umberto l'aveva estratta con una certa fierezza dall'enorme sacco, e mostrandola ad Eleonora diceva: <<Guarda. E' completa di letto, guardaroba, comodino, tavoli, sedie e vasca da bagno. E poi, a parte la casa, ci sono queste altre barbie complete di vestitini e accessori.>>

<<Io avevo una vera e propria passione per queste bambole.>> Soggiunse Eleonora mentre accarezzava i capelli di una. <<Tutte avevano un proprio nome...e una propria vita.>>

<<Guarda questo!>> disse Fulvio prendendo dalla busta una specie di tappeto arrotolato. <<Cos'è? Il gioco della talpa?>>

<<Esatto.>> Rispose Umberto. <<Vuoi vedere come funziona?>>

<<Certo!>>

Allora Umberto srotolò il piccolo tappeto ed azionò il gioco, che consisteva nel beccare con un martelletto di plastica le talpe raffigurate sul tappeto ogni qualvolta queste si illuminavano. Il tutto accompagnato da una musicchetta che scandiva il punteggio.

<<E questo Ciccio-bello è funzionante?>> riprese ancora Eleonora.

<<Come no!>> Rispose prontamente Umberto. <<Vedi, basta premere il pulsantino che sta dietro la schiena, ed il nostro piccolo amico comincia a parlare.>>

“Ma-mma. Ti-vo-glio-be-ne.” Pronunciò il bambolotto.

<<Che dolce...E questi peluches ...come sono morbidi e teneri...>> Eleonora oramai era in completa estasi. Stringeva al petto paffuti orsacchiotti e pupazzetti vari. Poi li riponeva e continuava ad ammirarne degli altri. Di tanto in tanto il suo sguardo si posava su qualcuno in particolare, ed i suoi occhi chiari si illuminavano come le prime stelle della sera. Con una mano si spostava una ciocca di capelli neri e riccioluti sopra ad un orecchio. Quel corpo sinuoso e quel viso spigoloso ma regolare trasmettevano, allo tempo stesso, una spiccata sensualità e la dolcezza più pura. <<I bambini saranno davvero contenti!...>> poi riprese. <<A proposito, Fulvio, ma poi Francesca ti ha detto di preciso quanti bambini saranno quest'anno?...Fulvio?...>>

Il ragazzo era tutto intento a dar martellate alle talpe, ma alla seconda esclamazione del suo nome rispose, senza mai distogliersi da ciò che stava facendo: <<No...di preciso non sappiamo ancora niente...PUM...PUM...PUM...Né sappiamo il numero dei maschietti e delle femminucce....PUM.>> Poi tirò un sospiro, spense il gioco e si alzò in piedi. <<Ma per domani mi ha detto che chiamerà la zia della Casa Famiglia, e si farà dire il numero esatto dei bambini.>>

<<Bene.>> Intervenne Umberto. <<Anche se oggi è il 20 dicembre. Al 6 gennaio manca ancora un po' di tempo.>>

<<Si, lo so.>> Disse Eleonora mentre riponeva i giocattoli. <<Ma bisogna confezionare i doni, fare le calze, e soprattutto bisogna organizzare per bene la serata. L'altro giorno Gianni si è sentito con quella tipa...come si chiama...quella della scuola di ballo...Ah, sì! Roberta, con la quale ha stabilito canzoni, balletti e tutto. Anche l'animazione con tanto di presentatore è cosa fatta. Il patrocinio del Comune pure...>>

<<Vedi?>> La interruppe Umberto. <<Il più è fatto. La circoscrizione ci ha pure confermato la disponibilità del teatro comunale, per cui...>>

<<Eh be', sì.>> Aggiunse Fulvio. <<Effettivamente il più è stato fatto, gli ultimi giocattoli dovrebbero arrivare fra domani e dopodomani. Poi dobbiamo sponsorizzare un po' l'evento, perché abbiamo intenzione di far pagare il biglietto almeno 3 euro e di devolvere l'incasso in beneficenza. Così non solo i bambini avranno la loro befana, ma anche le famiglie a cui appartengono riceveranno un aiuto economico...E a tal proposito, quindi,>> proseguì Fulvio rivolgendosi specificatamente ad Umberto <<visto che hai qualche giorno libero da impegni lavorativi, perché domani pomeriggio, verso le cinque, non vai un po' in centro a pubblicizzare questa nostra iniziativa come è stato fatto sabato scorso?>>

<<Nell'isola pedonale? Con i gazebi a piazza Vanvitelli?>>

<<Esattamente. Solo che però dovresti stare da solo. Lo avevo chiesto anche Mario e Giovanna, ma purtroppo nessuno dei due è disponibile per domani.>>

<<Non preoccuparti, non è un problema. Ci andrò senz'altro.>>

<<Ottimo!>> Esclamò Fulvio dandogli una pacca sulla spalla.

<<Ah, vedi che gazebo, seggiola e banchetto già sono stati allestiti dai compagni del posto. Troverai qualcuno lì, forse Federica e Giuseppe. In ogni caso il nostro gazebo è quello con lo striscione della nostra associazione. Tu portati solo il materiale, poi in serata verranno altri compagni a smontare il tutto.>>

<<Va bene. Tutto chiaro.>>

E detto questo i tre amici si salutarono, rimandando ad una prossima breve scadenza gli auguri di Natale.

Il giorno seguente, verso le quattro del pomeriggio, Umberto si presentò alla più vicina stazione della metropolitana per recarsi a piazza Vanvitelli, dove, nell'isola pedonale, era allestito il gazebo dell'associazione umanitaria di cui faceva parte. Il cielo era parzialmente coperto da nubi scure che da est sopraggiungevano ad offuscare l'azzurro. La luce obliqua del pomeriggio s'infiltrava nelle increspature delle nuvole i cui contorni diventavano dorati, assumendo, così, un aspetto meno minaccioso. Umberto si munì comunque del suo grosso ombrello nero dal fusto di frassino molto robusto. Il manico, di metallo, era simile ad un pomo. Era un ombrello alquanto inusuale, ma ad Umberto piaceva perché gli ricordava il periodo in cui era un valente battitore di baseball. Questo sport, a ben vedere, era una delle poche cose che gli piacevano dell'America; oltre a Woodstock, il cinema indipendente, la beat generation, ed Andy Warhol.

Con l'ombrello che portava a tracolla sulla giacca di pelle nera, e con una valigetta marrone contenente il materiale da distribuire, si apprestò ad entrare nella stazione. C'era un po' di gente al valico passeggeri, fra cui due uomini in divisa che passarono indisturbati. Al suo turno, marcò il biglietto e si avviò verso le scale mobili. Durante la discesa il suo sguardo veniva rapito, come sempre del resto, dalle opere moderniste che arredavano la stazione. Ma la fugace contemplazione venne interrotta da un battibecco, sorto alle sue spalle, fra una signora di mezza età e un adolescente, che mettendosi immobile sulle scale, assieme ad un suo amico, bloccava il passaggio. Le scale ad un certo punto finirono, e Umberto si ritrovò sul piano mezzano della stazione. Girò a sinistra e s'imbatté nella seconda rampa di scale mobili. Gli parvero lente, e così cominciò ad affrettare il passo scendendo i gradini a piedi. Intanto la signora del litigio gli era passata davanti brontolando qualche cosa, ed anche gli uomini in divisa erano davanti a lui. Ad un certo punto s'intravedono, in fondo alle scale, le figure dei controllori della società che gestiva il trasporto metropolitano, i quali parlavano e gesticolavano animatamente di fronte ad un ragazzo dalla pelle scura, forse un arabo. Giunto alla fine di quest'altra discesa, attraversando il piano che conduceva all'ultima breve rampa di scale, Umberto fece in tempo ad ascoltare uno dei controllori che, rivolgendosi al ragazzo dalla pelle scura, diceva:

<<Senta, ora sono le sedici e dieci. Il suo biglietto è stato timbrato alle quattordici e trentaquattro. La validità è di un'ora e mezza, per cui è scaduto! Mi dispiace, ma dovrò farle la multa!>>

Umberto scese velocemente gli ultimi gradini, e quindi s'inoltrò nella banchina in attesa del treno metropolitano.

All'interno di quella cavità illuminata dai neon, panchine di finto marmo campeggiavano lungo tutta la banchina, dietro alcune delle quali, in alto, era rappresentato il tragitto del treno ed i suoi tempi di percorrenza. A lato opposto, invece, oltre le rotaie, c'erano soltanto dei giganteschi tabelloni pubblicitari che dominavano la scena. Umberto camminò un po' su e giù per la banchina, poi si sedette su una di quelle panchine fredde e scomode. Non c'erano molte persone, ed un silenzio cupo riempiva l'aria. Ma ecco che un

vento tiepido cominciò a soffiare dall'estremo della cavità, laddove si estendeva un tunnel buio e imperscrutabile, seguito da un ruggito che ruppe il silenzio. Due cerchi di luci parallele bucarono l'oscurità, ed il treno, ruggendo e soffiando sempre più forte, si fece strada con tutta la sua veemenza per poi placarsi lentamente. Aprì le squame metalliche, ed Umberto entrò nel suo ventre. I posti a sedere erano disposti in blocchi da quattro, e Umberto si sedette all'estremità di uno di questi, posando la valigetta marrone per terra, mentre con la mano destra reggeva, puntandolo a terra, il grosso ombrello nero. Di fronte a lui era seduta una ragazza bionda dagli occhi a palla e dallo sguardo robotico. Fissava un punto indefinito dello spazio circostante, immobile, come fosse in attesa di un qualche input proveniente da chissà dove. Più a destra, in fondo alla carrozza, un vecchio signore lanciava rauchi colpi di tosse ad un'intermittenza quasi regolare. Poi, facendo qualche smorfia, si racchiudeva nel suo cappotto grigio fin quasi a scomparirvi dentro. Al lato opposto, invece, era seduto un uomo con gli occhi chiusi che si lasciava cullare dal dondolio del treno. Aveva un braccio poggiato su di una sbarra di sostegno, e con la mano reggeva il capo ciondolante. La carrozza era semivuota, ed il ruggito del treno ora era diventato un suono roboante che sgusciando dai finestrini assordava le orecchie. Il frastuono si esaurì solo alla stazione successiva. Entrarono due donne che parlavano fra di loro. Le voci erano forti e le parole ben scandite. Persino la ragazza bionda fu distratta da quell'irruenza verbale, e per un attimo distolse lo sguardo dal nulla per posarlo sulle quelle donne, come se un'interferenza l'avesse sconnessa dal suo mondo inanimato. Ma fu solo per qualche istante, e di nuovo lo sguardo s'inabissò nel vuoto. La corsa riprese, e le due donne gareggiavano col treno a chi facesse più rumore, come se tutto il mondo dovesse essere interessato ai loro discorsi fatti di lavoro, carriera e storie sentimentali complesse. Ma a questo punto Umberto cominciò ad alienarsi da quella dimensione. La punta destra della bocca si sollevò leggermente verso l'alto, lo sguardo cominciò a fluttuare, ed il volto assunse la viva espressione del sognatore. A cosa stava pensando? Pensava alla missione cui era chiamato fra qualche minuto. Poi i pensieri futuri cedettero il passo a quelli passati, e nei suoi occhi ora poteva scorgersi anche una lieve velatura lucida. I ricordi dell'anno precedente, infatti, si erano impossessati della sua mente. I ricordi della passata manifestazione organizzata dalla sua comunità. I volti buffi e ansiosi di tutti quei bambini che attendevano i doni. I loro sorrisi, i loro modi festosi, i loro occhi lucenti mentre si divertivano con quei giocattoli che altrimenti sarebbero andati al macero. La loro gioia mentre ricevevano un regalo inatteso. E poi ancora la commedia che i ragazzini più grandi recitarono con assoluta dedizione, le canzoni, le calze piene di cioccolatini e caramelle: la ferrea volontà, la pretesa di chiedere ai raggi del sole di riscaldare allo stesso modo tutte le anime della terra.

Umberto lievitava fra questi pensieri, come una bolla di sapone che si lascia trasportare dal vento.

Poi lo stridio delle rotaie, ed una scritta bianca su di un pannello nero: Piazza Vanvitelli.

Il viaggio era durato una decina di minuti, e nel frattempo il vagone si era riempito abbastanza. Umberto si alzò in piedi mettendosi l'ombrello a tracolla. Poi prese la valigetta, e non appena le porte si aprirono uscì fuori dal treno.

Le persone uscivano dai vagoni e si ammassavano nei pressi delle scale mobili, come gli affluenti di un fiume che, procedendo in maniera inversa, vanno sempre più ad ingrossarlo. Trascinato dalla corrente, Umberto, tra frasi di poeti scritte al neon ed opere in stile modernista, risalì in superficie. Abbandonò la stazione metropolitana, la cui uscita portava direttamente a piazza Vanvitelli, e s'incamminò verso l'isola pedonale che era proprio lì vicino. L'isola pedonale, in effetti, era un lungo tratto del Corso Garibaldi, che si snodava da piazza Vanvitelli, il quale era stato chiuso al traffico in occasione delle feste natalizie. Enormi festoni agganciati ai palazzi indicavano l'ingresso: *Il villaggio di Santa Claus*, vi era scritto sopra. Subito dopo, giganteschi palloni aerostatici a forma di babbo natale sorgevano ai lati della strada. Ancora festoni, palloncini più piccoli e decorazioni varie facevano la loro comparsa un po'dovunque. C'era poi un abete naturale addobbato di palline e lucette in una piazzetta al centro del corso. Era stato anche allestito uno spazio ludico con tanto di scivoli e case di gomma gonfiate. I negozi erano aperti, e tutti contribuivano con luci e addobbi al clima natalizio. C'erano babbi e babbe natali di tutti i tipi: pattinanti, danzanti, musicanti, venditori di pop corn e zucchero filato, distributori di volantini. C'era anche chi creava con i palloncini fantasiose figure, e persino i mangiafuoco e i trampolieri. Musiche variegate si diffondevano nell'aria in un'atmosfera elettrizzante. E naturalmente, moltissima gente riversa lungo la strada. Umberto camminò per un po' all'interno dell'isola pedonale, fino a giungere al settore dedicato ai gazebo. C'era chi sponsorizzava prodotti alimentari tipici, chi offriva servizi, chi invece pubblicizzava iniziative. Ed ecco finalmente scorgere il gazebo e lo striscione: *Associazione Narania*. Era quella di cui faceva parte Umberto. Dentro c'erano due persone: un ragazzo di una trentina d'anni, piuttosto basso e con pochi capelli, e una ragazza, sui vent'anni,

abbastanza alta e magra. I lunghi capelli castani le scivolavano su di un ponch di lana marrone e bianco sotto il quale fuoriuscivano un paio di jeans a zampa di elefante. Erano Giuseppe e Federica. Umberto li riconobbe e si avvicinò a loro, e i tre si salutarono calorosamente.

<< E quindi sei venuto da solo, Fulvio me lo aveva accennato...>> disse Giuseppe.

<< Sì. Per oggi nessuno era disponibile, quindi...>>

<< Va be', in fondo sono solo un paio d'orette scarse, giusto il tempo di distribuire i volantini e farsi vedere un po'.>> Aggiunse Federica.

<< Infatti, >> Rispose Umberto poggiando sul tavolino la valigetta e l'ombrello << per me non è affatto un problema.>>

<< Allora buon lavoro. >> concluse Giuseppe << Vedi che per le otto dovrebbero venire Andrea e Luigi a smontare il gazebo, ma puoi anche andartene una mezzoretta prima, ovviamente. Non preoccuparti.>>

I tre si salutarono, e Umberto cominciò il suo lavoro. Distribuiva volantini, dava informazioni sull'evento, scambiava qualche parola con gli altri addetti ai lavori, con qualche passante. Aveva un sorriso per tutti.

Un'ora e mezza passò molto velocemente, poiché il clima era festoso e piacevole. Ed una leggera pioggerellina, che da qualche minuto era cominciata a scendere e che nei pressi delle estremità dei lampioni formava una sorta di aureola dorata, non influì certo a rovinare lo spirito della serata.

Umberto aveva ormai esaurito la scorta di volantini, e decise quindi di andarsene a casa, senza aspettare gli altri compagni che sarebbero venuti a smontare l'attrezzatura. Prese dei bicchierini sporchi di caffè che gli avevano offerto precedentemente e si recò presso un cestino della spazzatura per gettarli. Tornando verso il gazebo incrociò l'ennesimo sguardo sorridente di una bambina. Aveva le trecchine nere che le sbucavano da un cappellino bianco che si abbinava deliziosamente col cappottino, e due occhi dolcissimi. La bambina, accompagnata per mano dalla madre, proseguì un altro po', fino a scivolare, complice la leggera pioggia che ora però si era fermata completamente, sulla gomma di un palloncino bucato gettato lì per terra. La caduta della bimba fu rovinosa, ma non si fece male. Sul cappottino bianco e sull'imbarazzo della bambina, la caduta, però, qualche effetto l'aveva sortito. Infatti la bimba non poté trattenersi dal piangere, prontamente consolata dalla madre che le puliva il cappottino accuratamente. La scena, a parte Umberto che la osservò provando grande tenerezza per la bimba, non parve suscitare l'attenzione di nessuno. Anzi no, a qualcuno la suscitò. Erano due ragazzini di dodici o tredici anni, vestiti con giubbotti dai colori sgargianti, jeans sui quali parevano brillare delle specie di paillettes, scarpe sportive e cappellino a visiera indossato appositamente con qualche misura in meno, facendo così somigliare la testa una specie di cocomero. I due ragazzini, nel vedere la scivolata e la caduta, scoppiarono a ridere, indicandosi a vicenda la bambina.

Umberto, a quel punto, senza pensarci più di tanto, andò incontro ai due ragazzini, che nel guardare e ridere della scena camminavano un po' all'indietro, verso di lui. Arrivato vicinissimo ai due, sferrò un calcio nelle gambe ad uno di essi, tipo sgambetto, facendolo letteralmente volare dal suolo. Subito dopo la violenta caduta che ne seguì, Umberto prese il ragazzino per l'orecchio, strizzandolo molto forte, e gli urlò in faccia:

<< Ma che cazzo hai da ridere, stronzetto! >> Rivolgendogli anche uno schiaffone sulla nuca. Il ragazzino, scrollato per il bavero e per un orecchio, rosso in faccia per il dolore e la vergogna, farfugliava, singhiozzando, inutili minacce.

<< Ma falla finita, coglione! >> gli urlò ancora Umberto lasciando il malcapitato dalla stretta e dandogli un altro calcio nel fondoschiena, in modo da farlo scaraventare fra le braccia dell'altro ragazzino che nel frattempo era rimasto come impietrito di fronte ad un attacco così improvviso.

Dopo di ciò, Umberto si avviò verso il gazebo per prendere la sua roba, fra la poca curiosità che aveva destato quell'evento. Ma fu fermato abbastanza bruscamente da un giovane:

<< Senti, >> gli disse questi << ma non ti sembra di aver esagerato prima? Maltrattare così due poveri ragazzini! A quell'età sono un po' goliardici, si sa. Cosa credi di aver fatto?..Ma chi ti credi di essere?..Ma tu guarda! E ora dove credi di andare, dopo aver malmenato quel ragazzo?! >>

Umberto, che con molta flemma nel frattempo sistemava la valigetta marrone senza guardare il giovane, si girò all'improvviso e gli chiese:

<< Ma perché, amico mio, tu quanti anni hai? >>

<< Venticinque >> rispose il giovane un po' disorientato da quella domanda.

<< Venticinque... >> ripeté Umberto sottovoce mostrandogli di nuovo le spalle. Poi prese l'ombrello poggiato sul tavolino dalla parte della punta e con uno scatto veloce sferrò un violentissimo colpo sul volto del giovane. Il sangue che fuoriuscì dalla faccia non fece neanche in tempo a raggiungere l'asfalto bagnato che un altro colpo in direzione opposta raggiunse di nuovo il viso. Umberto vibrò un ulteriore colpo, brandendo il robusto ombrello come una clava, dal basso verso l'alto, e poi dall'alto verso il basso sulla testa del giovane. Lasciò l'ombrello e diede una forte spallata al venticinquenne, che già era una maschera di

sangue, facendolo sbattere violentemente contro il muro e quindi per terra. Umberto gli si avvicinò ulteriormente e cominciò con una serie di fortissimi calci in direzione dello stomaco. Mentre faceva questo gli urlava rabbiosamente:

<< venticinque...ventisei...ventisette...ventotto...ventinove...e trenta!>> Con un calcione ancora più forte.

<< Cinque anni di differenza sono abbastanza pochi per romperti il culo, brutto stronzo?! >> E giù un altro potentissimo calcio.

Il giovane rantolava per terra. Stavolta la scena non passò inosservata, e rapidamente si formò un capannello di persone. Ma nessuno intervenne, neanche le autorità, casomai ce ne fossero. Umberto si ricompose, guardava ancora la sua vittima dolorante per terra. Ansimava un po'. Poi si guardò intorno. Prese la valigetta dal tavolino. L'ombrello, un po' malconcio, da terra, e se ne andò via.

L'aria era fosca e il cielo nuvoloso. Una serata uggiosa era calata sulla città. Ma lui, sereno, riprese il suo cammino.

Alfredo Paragliola